# LE VITE DI DANTE E DEL PETRARCA

# LE VITE
# DI DANTE,
## E DEL
# PETRARCA

SCRITTE

DA LIONARDO ARETINO

*CAVATE*

Da un Manuſcritto Antico
della Libreria

DI FRANCESCO REDI

*E confrontate*

Con altri Teſti a penna.

IN FIRENZE

All' Inſegna della Stella. MDCLXXII.

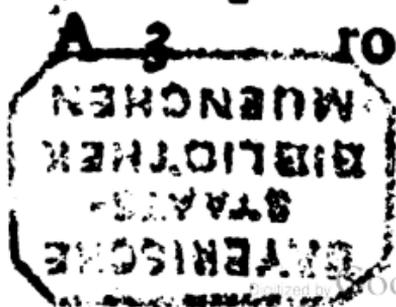
*Con licenza de' Superiori.*

# PROHEMIVM
## IN VITA DANTIS, ET FRANCISCI PETRARCHAE

*Per Leonardum Arretinum Incipit.*

Vendo in queſti giorni poſto fine a un' Opera aſſai lunga, ~~mi~~ venne appetito di volere, per riſto-

ro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; Perocchè, come nella mensa un medesimo cibo; così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' Operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi, e studi del clarissimo Poeta Dante*; La quale Opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur' al pre-

presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo, e suavissimo uomo, così scrivesse la vita, e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; Perocchè tutta d'amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena; come se l'uomo nascesse in questo mondo, solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne

ne

ne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle; e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi, e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia in dietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili: Ne questo faccio per derogare

al

al Boccaccio; ma perchè lo ſcriver mio ſia quaſi un ſupplimento allo ſcriver di lui; ed aggiugnerò poi la Vita del Petrarca, perchè la notizia, e la fama di queſti due Poeti, grandemente reputo appartenere alla gloria della Città noſtra: Vegniamo dunque prima al fatto di Dante.

# *VITA DANTIS*
## *Poetæ Clarissimi*
## *Incipit.*

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantòchè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere, niente è altro che indovinare: Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo

ſuo fu meſſer Cacciaguida Cavalier Fiorentino ⁴, il quale militò ſotto l'Imperador Currado. Queſto meſſer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliſeo. Di Moronto non ſi legge alcuna ſucceſſione; ma da Eliſeo nacque quella famiglia nominata gli Eliſei, e forſe anche prima aveano queſto nome; Di Meſſer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri così nominati da un ſuo figliuolo, il quale per

ſtirpe materna ebbe no-
me Aldighieri. Meſſer
Cacciaguida, e i Fratel-
li, e i loro Antichi abi-
tarono quaſi in ſul canto
di Porta San Piero, dove
prima vi s' entra da
Mercato vecchio nelle
caſe, che ancora oggi
ſi chiamano delli Eliſei,
perchè a loro rimaſe
l' antichità. Quelli di
Meſſer Cacciaguida det-
ti Aldighieri abitarono in
ſu la piazza dietro a
San Martino del Veſco-
vo dirimpetto alla via,
che va a caſa i Sacchet-
ti;

ti; e dall' altra parte si
stendono verso le case
de' Donati, e de' Giuo-
chi. Nacque Dante nel-
li anni Domini 1265.
poco dopo la tornata
de' Guelfi in Firenze,
stati in esilio per la scon-
fitta di Montaperti. Nel-
la puerizia sua nutrito
liberalmente, e dato a
Precettori delle Lettere,
subito apparve in lui in-
gegno grandissimo, e at-
tissimo a cose eccellenti.
Il Padre suo Aldighieri
perdè nella sua puerizia;
Nientedimanco confor-
tato

tato da' Propinqui, e da Brunetto Latini valentiſ- ſimo uomo ſecondo quel tempo, non ſolamente a litteratura, ma a degli altri ſtudi liberali ſi diede; niente laſciando indietro, che appartenga a far l' uomo eccellente: Ne per tutto queſto ſi racchiuſe in ozio, ne privoſſi del ſecolo, ma vivendo, e converſando con li altri giovani di ſua età, coſtumato, & accorto, e valoroſo ad ogni eſercizio giovanile ſi trovava; Intantochè

chè in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino lui giovane, e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: Perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero, e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che

che sbarattati, e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori, perseguitando quelli, che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e dipersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dipersè senza sussidio de' Cava-

Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, che, per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo; e agevolmente vinsero prima i Cavalieri, e poi i pedoni. (Questa Battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia): E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Vberti, Lamberti, Abati, e tutti li

altri

altri Vſciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Vſciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano ſcacciati, erano co' Fiorentini in queſta battaglia; E per queſta cagione le parole ſcritte in Palagio dicono *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *Sconfitti gli Aretini* acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non ſi poteſſe dolere. Tornando

nando dunque al nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia: E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto Uomo. Ma che giova a dire: La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere sempre ragiona di vini. Dopo que-

sta

sta battaglia tornatosi Dante a Casa, alli studi più ferventemente che prima si diede; E nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane, e civili. E era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto, che egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile: Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante se non quelli,

quelli, che si nascondono in solitudine ed in ozio; E io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande, e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione, e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai; Sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente; son' atti col loro basso

ingegno

ingegno ad imprendere. Ne ſolamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolſe moglie in ſua giovanezza, e la moglie ſua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più Figliuoli, come in altra parte di queſt' Opera dimoſterremo; Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli eſſer contrarie alli ſtudi; e non ſi ricorda, che Socrate il

il più nobile Filoſofo, che mai fuſſe, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici nella Repubblica della ſua Città; E Ariſtotile, che non ſi può dir più là di ſapienza, e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze aſſai. E Marco Tulio, e Catone, e Varrone, e Seneca, Latini ſommi Filoſofi tutti, ebbero moglie, ufici, e governi nella Repubblica: Sicchè perdonimi il Boccaçcio i ſuoi giudici ſo-

no molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi: La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito, e moglie, ne cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta, e studiosa vita, fu

fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fù creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, mà per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'uficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri Collegi, e fù questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua,

e tutte le cose avverse, che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione, e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede, e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibel-*

*lizia fu quasi al tutto morta, e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nell'armi; e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varî casi di questa battaglia.* Queste sono le parole sue: ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota come a noi, per cagione

della storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di Parte intrà Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima

ne'

ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; Ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi il rimedio, fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza; Perocchè avendo i Capi

in Firenze parentadi, e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti, e dalli amici; che non era quello, che lasciato aveano a Pistoia: E trattandosi di questa materia publice & privatim, mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, ne plebea, che in se medesima non si dividesse; ne

ne vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi, e acerbi cominciati trà Giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sol-

levata, e sospesa. Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe per la Parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta; ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois de' Reali di Francia à pacificare, e a riformare la Città. Questa ragunata sentendosi per l'altra Parte de' Bianchi,

chi,

chi, subito se ne prese sußpizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze, e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto presuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo anco-

ra essi; pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversari, che, senza deliberazione pubblica, s'erano armati, o fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte, e l'altra di fanti, e d'Amistà fornite si erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque

la

la Città in armi, e in tra-
vagli, i Priori per con-
siglio di Dante provvi-
dero di fortificarsi della
moltitudine del Popolo;
e quando furono fortifi-
cati, ne mandarono a
confini gli uomini prin-
cipali delle due Sette; i
quali furono questi; mes-
ser Corso Donati, mes-
ser Geri Spini, messer
Giacchinotto de' Pazzi,
messer Rosso della To-
sa, e altri con loro:
Tutti questi erano per
la Parte Nera, e furo-
no mandati à confini al

Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile, e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, e altri. Questo diede gràvezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in Parte Bianca, e che gli

dis-

dispiacesse il consiglio te-
nuto in Santa Trinita di
chiamar Carlo di Valois
a Firenze, come mate-
ria di scandolo, e di
guai alla Città; e ac-
crebbe l' invidia, perchè
quella Parte di Cittadi-
ni, che fu confinata a
Serezzana, subito ritor-
nò a Firenze, e l' al-
tra ch' era confinata a
Castello della Pieve si
rimase di fuori. A que-
sto risponde Dante,
che, quando quelli da
Serezzana furono rivo-
cati, esso era fuori dell'

uficio

uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità, e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del Papa, e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati,

[illegible] , e appresso cac-
ciò la Parte Bianca .
La cagione fu per rivela-
zione di certo trattato
fatto per messer Piero
Ferranti suo Barone , il
quale disse essere stato
richiesto da tre Genti-
luomini della Parte Bian-
ca ; cioè da Naldo di
messer Lottino Gherar-
dini , da Baschiera della
Tosa , e da Baldinaccio
Adimari di adoperar sì
con messer Carlo di Va-
lois , che la loro Parte
rimanesse superiore nella
Terra ; e che gli avea-

-no, promesso di dargli Prato in governo, se cosa cesse questo; e produsse la scrittura di questa richiesta, e promessa cò suggelli di costoro; la quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor'oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto à me ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia: Pare quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca; mostrando Carlo grande sde-

gno

gno di questa richiesta, e promessa da loro fatta, Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma mandato poco avanti Ambasciadore al Papa per offerire la concordia, e la pace de' Cittadini; nondimanco per il degno di coloro, che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a messer Palmieri Altoviti

dato

dato bando della perso-
na per contumacia di
non comparire, non per
verità d'alcun fallo com-
messo. La via del dar
bando fu questa, che
legge fecero iniqua e
perversa, la quale si
guardava in dietro, che
il Podestà di Firenze po-
tesse, e dovesse cono-
scere i falli commessi
per l'addietro nell' uffi-
cio del Priorato, contut-
tochè assoluzione fosse
seguita. Per questa leg-
ge citato Dante per
messer Conte de' Gab-
brielli

brielli allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati, e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e perchè cagione, e perchè modo. Ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità se ne venne a Siena.

Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti; e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dan-

Dante, e di speranza in isperanza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora, fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n'andassero

no ſenza'l frutto, alcuno.
Fallita dunque queſta
tanta ſperanza, non pa-
rendo à Dante più da
perder tempo, partì d'
Arezzo, e andoſſene a
Verona, dove ricevuto
molto corteſemente da'
Signori della Scala, con
loro fece dimora alcun
tempo, e riduſſeſi tutto
a umiltà, cercando con
buone opere, e con
buoni portamenti riac-
quiſtare la grazia di
poter tornare in Firen-
ze per iſpontanea rivo-
cazione di chi reggeva

la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo, e intra l'altre un' Epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi*. Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia solleva-

levata la speranza di grandissime novità. Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scelerati, e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbono potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la ri-

riverenza della Patria; venendo l' Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; Perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare, e scrivere contro a'

Cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della suo vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di vari Signori; per insino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il

il corso di suo' vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, co-

me di ſotto faremo menzione. Caſe in Firenze ebbe aſſai decenti congiunte con le Caſe di Geri di meſſer Bello ſuo conſorto: Poſſeſſioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: Suppellettile abondante, e prezioſa, ſecondo lui ſcrive. Fu uomo molto pulito, di ſtatura decente, e di grato aſpetto, e pieno di gravità: Parlatore rado, e tardo, ma nelle ſue riſpoſte molto ſottile. L'effigie ſua propria ſi
vede

vede nella Chieſa di Santa Croce, quaſi al mezzo della Chieſa, dalla mano ſiniſtra andando verſo l' altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettoſſi di muſica, e di ſuoni; e di ſuo' mano egregiamente diſegnava. Fu ancora ſcrittore perfetto, ed era la lettera ſua magra, e lunga, e molto corretta, ſecondo io ho veduto in alcune Piſtole di ſuo' propria ma-

no scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore: E ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*.
Lo studio suo principale fu Poesia non sterile, ne povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita da vera scienza, e da molte di-

sci-

ſcipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Vn modo ſi è per ingegno proprio agitato, e commoſſo da alcun vigore interno, e naſcoſo, il quale ſi chiama furore, e occupazione di mente. Darò una ſimilitudine di quello che io vo dire. Il Beato Franceſco, non per iſcienza, ne per diſciplina ſcolaſtica, ma per occupazione, e aſtrazione di mente, ſi forte

appli-

applicava l'animo ſuo a Dio, che quaſi ſi traſfigurava oltre al ſenſo umano, e conoſceva d'Iddio più che ne per iſtudio, ne per lettere conoſcono i Teologi. Così nella Poeſia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene, e queſta ſi è la ſomma, e la più perfetta ſpezie di Poeſia; onde alcuni dicono i Poeti eſſer divini; e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da queſta aſtrazio-

ne,

ne, e furore, ch' io dico, prendono l' appellazione. Gli esempli abbiamo d' Orfeo, e d' Esiodo, de' quali l' uno, e l' altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo che sassi, e selve movea con la suo' lira: E Esiodo, essendo pastore rozzo, e indotto, bevuta solamente l' acqua della fonte Castalia, senz' alcun altro studio, Poeta sommo divenne, del quale abbiamo l' Opere

ancora oggi, è sono tali, che niuno de' Poeti litterati, e scientifici le vantaggia. Vna spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: L'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina, e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante; Perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Arismetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti, e varj libri, vigilando, e sudan-

sudando nelli studi, acqui-
stò la scienza, la quale
dovea ornare & esplica-
re co' suoi versi. E
perchè della qualità de'
Poeti abbiamo detto,
diremo ora del nome,
pel quale ancora si com-
prenderà la sustanza,
contuttochè queste sien
cose, che male dir si
possano in vulgare idio-
ma; pure m'ingegnerò
di darle ad intendere,
perchè al parer mio que-
sti nostri Poeti moderni
non l'anno bene intese:
Ne è maraviglia, essen-

do ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per aver detto insino a qui conosco, che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da se, come avviene al più delle genti: Altri uomini son facitori

citori d'esse Opere, come Virgilio fece il libro dell'Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, E Ovidio fece il libro Metamorfoseos, E Omero fece l'Odissea, e l'Iliade. Questi adunque, che feron l'Opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo, e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori: E quando sentiamo lodare un valente uomo di Studi, o di Lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna

na cosa da sè? Lascerà egli alcuna Opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna Opera. Potrebbe qui alcuno dire, che, secondo il parlare mio, il Mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse Libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice se

non

non in versi; E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo, che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto, e aombrato di leggiadra, e alta finzione: E come ogni

ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone Opere in versi, ed è sommo, e eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta: Questa è la verità certa, e assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non hà a fare al fatto, ne altra differenza è se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lin-

lingua ha ſuo' perfezione, e ſuo ſuono, e ſuo parlare limato e ſcientifico. Pure chi mi dimandaſſe per qual cagione Dante piuttoſto eleſſe ſcrivere in vulgare che in latino, e litterato ſtile, riſponderei quello che è la verità, cioè, che Dante conoſceva ſe medeſimo molto più atto à queſto ſtile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte coſe ſono dette da lui leggiadramente in queſta

rima

rima vulgare, che ne arebbe ſaputo, ne arebbe potuto dire in lingua Latina, e in verſi eroici. La pruova ſono l'Egloghe da lui fatte in verſi eſametri, le quali poſto ſieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiamente ſcritte. E a dire il vero la virtù di queſto noſtro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentiſſimo ſopra ogni altro; ma in verſi latini, e in proſa, non aggiunſe a quelli

quelli appena, che mezzanamente anno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo ....... e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi

mi

mi furono in Italia Gui-
do Guinizzelli Bologne-
ſe, e Guittone Caualie-
re Gaudente d'Arezzo,
e Bonagiunta da Lucca,
e Guido da Meſſina, i
quali tutti Dante di gran
lunga ſoverchiò di ſcien-
ze, e di pulitezza,
e d'eleganza, e di leg-
giadria; Intanto che
egli è opinione di chi
intende, che non ſarà
mai uomo, che Dante
vantaggi in dire in ri-
ma. E veramente ell'è
mirabil coſa la grandez-
za, e la dolcezza del
dire

dire ſuo prudente , ſen-
tenzioſo , e grave , con
varietà e copia mirabi-
le ; con ſcienza di Filo-
ſofia , con notizia di ſto-
rie antiche , con tanta
cognizione delle ſtorie
moderne , che pare ad
ogni atto eſſere ſtato
preſente . Queſte bel-
le coſe con gentilezza
di rima eſplicate , pren-
dono la mente di ciaſ-
cuno che legge , e mol-
to più di quelli che più
intendono . La finzione
ſua fu mirabile , e con
grande ingegno trovata,
nella

nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Ne credo che mai fusse chi imprendesse più ampla, e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna.

Que-

Questa suo' principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali, e Sonetti. Le canzone sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte anno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia.

*Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.*

*Come il Sol lo splendore.*

Do-

Dove è comparazione Filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di amore: E l'altra, che comincia.

*Tre donne intorno al cor mi son venute.*

E l'altra che comincia

*Donne, che avete intelletto d'Amore.*

E così in molte altre canzone è sottile, e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro

libro chiamato, *Monar-chia*, il qual libro è scritto [illegible] senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *de vulgari elo-quentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuo-lo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò

D in

in legge, e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, & ha più figliuoli; Ne è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in-

pun-

punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante, e de' suoi Antichi; E diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i Suoi dalla Patria. E così la fortuna, questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

# VITA

## FRANCISCI PETRARCHAE

FRancesco Petrarca, uomo di grande ingegno, e non di minore virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell' Orto. La natività sua fu negli anni 1304. a dì 21. di Luglio poco innanzi al levar del Sole. Il Padre suo ebbe nome Petracco. L'Avolo suo ebbe nome Parenzo. L'origine loro fu dall' An-

Ancisa . Petracco suo Padre abitò in Firenze, e fu adoperato assai nella Repubblica; Perocchè molte volte fu mandato Ambasciadore della Città in gravissimi casi, e molte volte con altre commissioni adoperato a gran fatti: E in Palagio un tempo fu Scriba sopra le Riformagioni diputato, e fu valent' uomo, e attivo, e assai prudente. Costui in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisio-

 sio-

sione fra Neri, e Bianchi, fu riputato sentire con Parte bianca, e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perchè ridotto ad Arezzo, quivi fe dimora, aiutando suo Parte, e suo Setta virilmente, quanto bastò la speranza di dovere ritornare a casa. Di poi, mancando la speranza, partì da Arezzo, e andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita a Vignone.

In

In Corte fu bene adoperato con assai onore, e guadagno; e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gherardo, e l' altro Checco: Questi è quelli, che poi fu chiamato Petrarca, come in processo di questa suo vita diremo. Il Petrarca adunque allevato a Vignone, comunque venne crescendo, si vide in lui gravità di costumi, e altezza d' ingegno: e fu di persona bellissimo, e bastò la

formosità sua per ogni parte di suo vita. Apparate le lettere, e uscito di que' primi studi puerili, per comandamento del padre si diede allo studio di ragione civile, e perseverovvi alcuno anno. Ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata, poco stimando le leggi, e i loro litigi, e reputando quella essere troppo bassa materia al suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tulio, e a Virgilio, o a Seneca,

[illegible] Lattanzio, e agli altri Filosofi, e Poeti, e Istorici referiva. Lui ancora pronto a dire in versi, pronto a dire in prosa, pronto a Sonetti, e a Canzone morali, gentile, e ornato in ogni suo dire, intanto sprezzava le Leggi, e le loro tediose, e grosse comentazioni di chiose, che se la riverenza del Padre non lo avesse tenuto, non che egli fusse ito dietro alle Leggi, ma se le Leggi fussono ite dietro a lui

non l'arebbe accettate.
Dopo la morte del Padre fatto di sua podestà subito si diede tutto a quelli studi apertamente, de' quali prima era stato nascoso discepolo per paura del Padre; e subito cominciò a volare suo fama, e a essere chiamato non Francesco Petracchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenza delle sue virtù. E ebbe tanta grazia d' intelletto, che fu il primo, che questi sublimi studi lungo

go tempo caduti, e ignorati rivocò a luce di cognizione, i quali da poi crescendo, montati sono nella presente altezza. Della qual cosa, acciocchè meglio s' intenda, facendomi indietro con breve discorso, raccontar voglio. La Lingua Latina, e ogni suo perfezione, e grandezza fiorì massimamente nel tempo di Tullio: perocchè prima era stata non pulita, ne limata, ne sottile, ma salendo appoco appoco

a sua perfezione; nel tempo di Tulio nel più alto colmo divenne. Dopo l'età di Tulio cominciò a cadere, e a discendere, come per fino a quel tempo era montata. E non passarono molti anni, che ricevuto avea gran calo, e diminuzione. E puossi dire, che le lettere e gli studi della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della Repubblica di Roma; perocchè insino all' età di Tulio ebbe accrescimento,

mento, dipoi perduta la
libertà del Popolo Ro-
mano per la Signoria
delli Imperadori, i qua-
li non restarono mai d'
uccidere, e disfare gli
uomini di pregio. In-
sieme coll buono stato
della Città di Roma pe-
rì la buona disposizione
delli studi, e delle let-
tere. Ottaviano, che fu il
meno reo Imperadore, fe
uccidere migliaia di Cit-
tadini romani. Tiberio,
Galicula, Claudio, e
Nerone, non vi lasciaro-
rono persona, che avesse
viso

viso d' uomo . Seguirò poi Galba, e Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disferono l'un l'altro. Dopo costoro non furono più Imperadori di Sangue Romano, perocchè la Terra era si annichilata da' precedenti Imperadori, che niuna Persona d' alcun pregio v' era rimasa. Vespasiano, il quale fu Imperadore dopo Vitellio, fu di quel di Rieti; e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli. Nerva Imperadore fu da Narni. Tra-

iano adottato da Nerva fu di Spagna. Severo d' Affrica. Adriano ancora fu di Spagna. Alessandro d' Asia. Probo d' Vngheria. Dioclezziano di Schiavonia. Costantino fu d' Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per mostrare, che come la Città di Roma fu annichilata dagl' Imperadori perversi tiranni, e così gli studi, e le lettere latine riceverono simile ruina, e diminuzione, intantoche all'

all' estremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. E sopravvennero in Italia Goti, e Longobardi nazioni barbare, e strane, i quali affatto spensero quasi ogni cognizione di lettere, come appare per gli strumenti in que' tempi rogati, e fatti, de' quali niente potrebbe esser più material cosa, nè più grossa, e rozza. Ricuperata di poi la libertà de' popoli Italici per la cacciata de' Longobardi

gobardi; i quali dugen-
toquaranta anni tenuta
avevano Italia occupa-
ta, le Città di Tosca-
na, e l' altre comincia-
rono a riaversi, e a da-
re opera agli studi, e
alquanto a limare il gros-
so stile, e così appoco
appoco vennero ripi-
gliando vigore, ma
molto debolmente, e
senza vero giudicio di
gentilezza alcuna, piut-
tosto attendevano a di-
re in rima volgare, che
ad altro. E così per
insino al tempo di Dan-

te lo stile litterato pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male, come dicemmo nella Vita di Dante. Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d' ingegno che riconobbe, e, rivocò in luce l' antica leggiadria dello stile perduto, e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, pure egli da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l' Opere di Tulio, e quelle gustando, e in-

intendendo adattandosi
quanto pote, e seppe
a quella elegantissima,
e perfettissima facondia.
E per certo fece assai,
solo a mostrare la via
a quelli, che doppo lui
dovevano seguitare.
Datosi adunque a questi
studj il Petrarca, e manifestando
suo virtù infino
da giovane fu molto
onorato, e riputato,
e dal Papa fu richiesto
di volerlo per
secretario di suo Corte,
ma non lo consentì
mai, ne prezzò il
gua-

guadagno; nientedimanco, per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò Benefici, e fessi cherico secolare; E questo non fe tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perchè dal Padre poco o niente di eredità gli rimase, e in maritare una sua sorella quasi tutta l'eredità paterna si convertì; Gherardo suo fratello si fe Monaco di Certosa, e in questa religione perseverando finì suo vita. Gli onori

del

del Petrarca furono tali, che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui, non solamente oltre a' monti, ma di qua in Italia: E passando a Roma solennemente fu coronato come Poeta. Scrive lui medesimo in una sua Epistola, che negli anni 1350. venne a Roma per lo Giubbileo, e nel tornare da Roma fece la via d'Arezzo pel veder la Terra dove era nato; e sentendosi di suo venuta, tutti i Cittadini gli

si fecero incontro, come se fusse venuto un Re: E conchiudendo; per tutta Italia era si grande la fama, e l'onore a lui tribuito da ogni Città, e Terra, e da tutti i popoli, che pareva cosa incredibile, e mirabile. Ne solamente da' popoli mezzani, ma da' sommi, e grandi Principi, e Signori fu desiderato, e onorato, e con grandissime provvisioni appresso di loro tenuto: Perocchè con messer Galeazzo Visconti

conti dimora fece alcun tempo; con somma grazia pregato da quel Signore, che appresso a lui si degnasse stare. E simile dal Signor di Padova fu molto onorato: E era tanta la riputazione sua, e la riverenza, che gli era portata da quegli Signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nello andare, e nello entrare in alcun luogo, e preferirlo in onore. Così il Petrarca,

con

con questa vita onorata, e riputata, e gradita, visse insino all'estremo di sua età. Ebbe il Petrarca negli studi suoi una dota singulare, che fu attissimo a prosa, e a verso, e nell'uno stile, e nell'altro fece assai Opere. La prosa sua è leggiadra è fiorita; Il verso è limato e ritondo, & assai alto: E questa grazia dell'uno stile, e dell'altro è stata in pochi, o in nullo fuor di lui; perchè pare, che la Natura tiri o
all'

all'uno, o all'altro, e quale vantaggia per natura, a quello si suole l'uomo dare. Onde adiviene, che Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in prosa scrisse: E Tulio, sommo maestro in dire in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo veggiamo negli altri Poeti, e Oratori; l'uno di questi due stili essere stato la sua eccellente loda; ma in amendue gli stili niuno di loro che mi ricordi aver letto. Il Petrar-

trarca solo è quello, che per dota singulare in l'uno è in l'altro stile fu eccellente, ed Opere molte compose in prosa, e in versi, le quali non fa bisogno raccontare, perchè son note. Morì il Petrarca ad Arquata Castello del Padovano l'anno 1374. dove in suo vecchiezza ritraendosi, per suo quiete, a vita oziosa, e separata da ogni impedimento, avea eletto suo dimora. Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima

ami-

amicizia con Giovanni Boccaccio, in quella età famoso ne' medesimi studi; Sicchè morto il Petrarca le Muse Fiorentine quasi per ereditaria successione rimasono al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' Poetici studi, e fu successione ancora nel tempo: Perocchè quando Dante morì, il Petrarca era di anni 17; E quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e così per successione andaro-

nò le Muse. La vita del Boccaccio non iscriveremo al presente, non perchè e' non meriti ogni grandissima loda; ma perchè a me non son note le particularità di suo generazione, e si di suo privata condizione, e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debba: Ma l'Opere, e i Libri suoi mi sono assai noti, e veggio, che lui fu di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante

cose

cose scrisse di suo propria mano, che è una maraviglia. Apparò gramatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in suo balia; ma, per quello che scrisse in vulgare, si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, & aveva ingegno oratorio. Dell' Opere sue scritte in Latino le Genologie Deorum tengono il principato. Fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi

zi sempre querele, e lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè ne da se aveva, ne d' essere appresso a Principi, e a Signori ebbe sofferenza.

Lasciando adunque stare il Boccaccio, e indugiando la Vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, e al Petrarca, de'quali dico così, che se comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono state

te ſcritte da noi, affermo che amendue furono valentiſſimi, e famoſiſſimi uomini, e degni di grandiſſima commendazione, e loda: Pure volendoſi inſieme con trito eſamine di virtù, e di meriti comperare, e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch'egli è da fare conteſa non piccola, perche' ſon quaſi pari nel corſo loro alla fama, e alla gloria: de' quali due parlando potiamo dire in queſto modo, cioè, che Dante

nella Vita attiva, e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell'armi per la Patria, e nel governo della Repubblica laudabilmente s'adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte, perocchè nè in Città libera stette, la quale avesse a governare civilmente, ne in armi fu mai per la Patria; la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù. Oltr'a questo, Dante da esilio, e da povertà incalzato non

ab-

abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la suo bella Opera. Il Petrarca in vita tranquilla, e soave, e onorata, e in grandissima bonaccia l' Opere sue compose: Concedesi, che più è da desiderare la bonaccia, ma nientedimeno è di maggior virtù nell' avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di Filo-

sofia, e nelle Matematiche Dante fù più perfetto, e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera; sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito. Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva, e civile, che il Petrarca fù più saggio, e più prudente in eleggere vita

quieta

quieta, e oziosa, che travagliarsi nella Repubblica, e nelle contese, e nelle Sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante avvenne, d'esser cacciato, e disperso per la malvagità degli uomini, e ingratitudine de' popoli: E certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esemplo dovea essere a Dante di non travaglia-

rsi nel governo della Repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' Principi, perchè non andò mutando, ne variando, come fe Dante; E certo, il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i Signori, e Popoli, non fu senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza. Alla parte che si dice, che nelle avversità della fortuna Dante conservò

la

la mente alli ſtudi, ſi può riſpondere, che nella vita felice, e nella proſperità, e nella bonaccia, non è minor virtù ritenere la mente agli ſtudi, che ritenerla nell' avverſità; perocche più corrompono la mente degli uomini le coſe proſpere, che l' avverſe. La gola e 'l ſonno, e l' oziose piume ſono capitali nimici degli ſtudi. Se in Filoſofia, e Aſtrologia, e nelle altre Scienze Matematiche fu più dotto Dante, che 'l confeſſo

fesso, e consento, dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante; perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca: Due parti sono nella lingua latina, cioè Prosa, e Versi, nell'una, e nell'altra è superiore il Petrarca; perocchè in Prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime, e più ornato, che non è il
verso

verſo di Dante : Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca . Nel dire vulgare in Canzone, il Petrarca è pari a Dante; in Sonetti il vantaggia . Confeſſo nientedimeno , che Dante nell'Opera ſua principale vantaggia ogni Opera del Petrarca : E però conchiudendo , ciaſcuno ha ſua eccellenza in parte , e in parte è ſuperato . Eſſere il Petrarca inſignito di corona poetica; e non Dante , niente

im-

importa a questa comperazione; perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perche la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudizio così a chi non merita, come a chi merita dare si puote.

*Finita la Vita di Dante Aldighieri, e di messer Francesco Petrarca, fatta per messer Lionardo Aretino l' Anno. MCCCCXXXVI. Nella Città di Firenze del mese di Maggio.*

I L F I N E.

Il Signor Giuseppe Ottavio Attavanti Canonico Fiorentino si compiaccia di vedere se nella presente Opera si trovi alcuna cosa, quale repugni alla S. Fede, e a' buoni costumi, e riferisca. Data questo di 7. Luglio 1672.

*Alessandro Pucci Vic. Generale Fiorentino.*

Ho trovato nella presente Opera sempre concetti uniformi à pij sentimenti della nostra Cattolica Fede. 12. Luglio 1672.

*Giuseppe Ottavio Attavanti Canonico Fiorentino.*

Attesa la di la scritta relazione, Concediamo licen-

za

za, che si stampi la presente Opera, osservando le cose solite da osservarsi. Data questo di 14. Luglio 1672.

*Alessandro Pucci Arciprete, e Vicar. Gener. Fior.*

Adi 15. Luglio 1672.
Veda, e riferisca, &c.
Il Molto Reverendo Padre Prouinciale d'Ogni Santi Minore Osservante.

*Fra Costanzo Fugattini da Lugo Cancelliere del S. Off. di Fiorenza d'ordine del P. Reverendiss. Inquisitore di Fiorenza.*

Non essendo nella presente Opera cosa repugnante alla Fede, ò ai buoni costu-

mi

mi, e potendo ella riuscir d'utilita, & inanimire alli studij con l' esempio di questi due grand' uomini, la giudico degna d'esser posta alle stampe. Li 15. Luglio 1672.

*Fra Biagio Dolci Provinciale Minore Osservante.*

Stante la detta approvazione si stampi in Fiorenza questo di 16. Luglio 1672.

*Fra Costanzo Fugattini da Lugo Cancelliere del S. Off. di Fiorenza d' ordine del P. Reverendiss. Inquisitore di Fiorenza.*

Matteo Mercati d' ordine di S. A. S.

J. Ave Maria

gratia Plena